



Bounan Michel, *La folle histoire du monde*, Allia, Parigi, 2006

Michel Bounan, nato in Francia nel 1942 è medico, omeopata, saggista. E' stato vicino all'area situazionista e libertaria e a Guy Debord. Nel 1990 ha pubblicato *Le Temps du Sida* (trad it. *Il tempo dell'AIDS*, Ed 415, Torino 1994), in cui mette in relazione l'AIDS con le condizioni sociali generate dall'economia mercantile moderna, sottolineando il ruolo dei cofattori ambientali nello sviluppo di questa malattia (inquinamenti chimici e prodotti farmacologici che compromettono le difese naturali, vaccinazioni nei paesi del terzo mondo, umiliazioni e aggressioni psichiche). Sostiene il suo discorso basandosi sulle osservazioni dei maggiori specialisti del settore, senza entrare nel merito dell'origine dell'AIDS, ma trattando le condizioni della sua apparizione, rifacendosi così a uno dei precetti attribuiti a Louis Pasteur: "Il microbo è niente, il terreno è tutto".

In un altro suo libro, *La vie innomable*, uscito a Parigi sempre per Allia nel 2000, scrive: "Ho dunque tenuto conto, ne *Il tempo dell'AIDS*, dei discorsi degli specialisti di questa malattia – discorsi ai quali la stampa aveva dato poco peso – sull'inquinamento, i fattori psicosomatici, l'alimentazione (Montagnier) le vaccinazioni (Gallo), la maggior parte dei farmaci moderni (Duesberg). Queste informazioni sono evidentemente inquietanti dato che chiamano in causa l'energia nucleare, l'industria chimica e agroalimentare, la medicina moderna e le relazioni sociali. Si può in effetti osservare che questi cofattori derivano nel loro insieme da quella che un vecchio capo di Stato chiamava, con una certa accondiscendenza, "una scelta di società", dato che essi sono legati, inseparabilmente, al buon funzionamento della nostra civilizzazione nello suo stadio attuale di sviluppo."

Ne *La folle histoire du monde*, libro di piccolo formato e di 153 pagine Bounan fa una operazione di cui si cominciano a trovare, nella saggistica europea, alcuni esempi; un'operazione tipo "storia universale dell'umanità". Sembra quasi che il momento attuale, nella sua criticità, spinga alcuni a cercare il senso della peripezia che ha portato dalla comparsa della Specie all'attuale esistente, nell'idea, forse, che è solo capendo come il presente è stato fabbricato che si potrebbe sfarlo, o comunque risalire al punto in cui, forse, sarebbe possibile prendere un'altra via.

Il senso della storia

Nel primo capitolo, "Il senso della storia", B. prende ad esempio dell'incontro/scontro tra i popoli "civilizzati" e quelli "primitivi, quello tra i popoli amerindiani e i rappresentanti della civilizzazione europea nel XV secolo. Incontro asimmetrico anche in questo: gli spagnoli pensavano di "comprendere" gli amerindiani, nel senso che avevano un luogo della loro propria storia dove sistemarli: lo stadio infantile, primitivo che anche i popoli europei avevano attraversato; mentre gli amerindiani non avevano nella loro storia nulla, che non fossero le figure degli dei, dove poter sistemare questi bizzarri tuttavia mortali, caratterizzati da: "... una ingegnosità tecnica assolutamente notevole, ma quanto meno inutile, e spesso nociva; una follia davvero particolare e fino ad allora sconosciuta ai popoli amerindiani, in cui il delirio di arricchimento e di accumulazione si associava alla crudeltà sadica e a una propensione alla menzogna abituale; infine una organizzazione sociale stravagante fondata sul lavoro, scandalosamente ingiusta, e così profondamente nemica della libertà che ciascuno era, in quel sistema, servitore di un padrone, che era a sua volta, lui stesso, schiavo." (p. 14) Vi sono tracce, che B. cita, dello sguardo sorpreso, spaventato e rigettante dei "primitivi" nell'incontro con i "civilizzati". Questo scontro si è ripetuto infinite volte: e sempre la vittoria dell'Europa è stata completa. Ma, alla lunga, lo è stata anche verso altre civiltà, caratterizzate da sistemi sociali e tecnici complessi, a volte grandi imperi, come in America Latina, in Asia o in Medio Oriente. Queste grandi culture sembravano aver preso lo stesso cammino dell'Europa, quello del "progresso", sia per quello che riguarda il loro sviluppo tecnologico che per i loro costumi e la loro organizzazione sociale. "Qualcosa tuttavia sembrava aver frenato un giorno la loro marcia in avanti, e talvolta anche averla fermata su un livello di equilibrio stabile, così che nel XIX secolo avevano tutti dovuto capitolare davanti alla potenza militare europea. Perché l'Europa aveva continuato a progredire per la sua strada ... e niente aveva fermato i suoi progressi in tutti i campi, tecnici, morali, politici; e aveva potuto sottomettere il mondo intero ai suoi modi di essere, di comprendere, di vivere insieme." (p. 17) L'Europa ha dunque proseguito per la sua strada, "trascinando il mondo intero nella sua storia particolare, e allontanandosi sempre di più da quel modo di vivere, e di vivere insieme, che aveva potuto osservare in America, nelle isole del Pacifico e negli immensi territori totalmente estranei al suo percorso ... Il resto del mondo ha seguito l'Europa nella sua avventura tecnica, nel suo tipo di follia, nella sua modalità di organizzazione sociale." (p. 19)

E quindi si tratta per B. di cercare una risposta alle domande che oggi sembrano più pertinenti e urgenti: "Quale impulso iniziale ha portato un giorno l'Europa a trasformarsi in questo modo

particolare e a costringere con le armi il mondo intero a seguire la sua strada? Quale è la natura reale di questa forza? Attraverso quali mediazioni è stato raggiunto un accordo su questo percorso e le sue realizzazioni? ... Cosa è successo all'Europa? Il suo passato è senza dubbio abbastanza simile a quello degli Amerindiani del Nord o degli Aborigeni dell'Australia. Ha raggiunto un giorno il livello tecnico della Cina e dell'Islam che le erano stati a lungo superiori in questo campo e in molti altri. Ha continuato la sua strada fino alla conquista dello spazio, i trapianti d'organo, l'industria nucleare, le manipolazioni genetiche: ha obbligato il mondo intero a seguire la stessa strada. Perché non si è mai manifestata, in questo percorso, nessuna forza d'inerzia, né all'inizio, né lungo la via?" (p. 19-24)

Verbum dismissum

Cercando di rispondere a queste domande, B. comincia con il considerare la differenza tra la coscienza moderna, che può credere che una vita collettiva sia la somma di vite individuali associate in una specie di "contratto sociale", e la *coscienza unitaria* che caratterizza l'esperienza del mondo dei "primitivi" e degli umani evolventi per altre vie, che si percepiscono come la totalità dell'insieme al quale partecipano. Oggi facciamo fatica a comprendere, per esempio, l'attitudine di Socrate: condannato ingiustamente a morte, rifiutò di evadere per non tradire le leggi della polis, il cui rispetto gli sembrava essere, per sé stesso, più importante della sua stessa individualità. Così l'Amerindiano del Nord non è un semplice individuo estraneo al mondo che lo circonda. E' prima di tutto un Sioux, o un Algonquin, ma è soprattutto un membro della natura e del cosmo al quale partecipa e di cui ha piena responsabilità attraverso la sua comunicazione intima e quotidiana con il "Grande Mistero" (p.26). "La differenza fondamentale tra la mentalità primitiva e quella moderna sta prima di tutto in questo: che dalla fusione del primitivo con il mondo che lo circonda risulta l'identità perfetta del suo universo soggettivo e del suo mondo oggettivo." (p. 30) In una tale coscienza, la religione, come oggi la intendiamo, non ha alcuna base possibile: le religioni hanno mantenuto, sotto forma di immagini, l'ombra separata di una conoscenza che un tempo fu immediata. La organizzazione sociale dei cacciatori-raccoglitori era il risultato da questa coscienza unitaria; e così le loro scienze e i loro costumi: numerosi dispositivi e procedimenti "contribuivano a modificare la coscienza di ciascuno nei confronti del mondo e di sé stessi, per permettergli di riconoscersi nella sua individualità come nella sua universalità; e soprattutto di ricreare incessantemente il mondo secondo i dati di questa coscienza modificata. Avevano per funzione – come tutte le scienze – di trasformare il mondo per l'uomo e attraverso l'uomo, ma il loro scopo era anche la trasformazione dell'uomo attraverso la sua propria creazione. [Oggi] tutto il processo della fabbricazione "macchinica" espropria l'uomo della sua creazione. E l'oggetto che fabbrica in questo modo non può evidentemente trasformare la macchina per modificarne gli effetti. Al contrario, l'oggetto creato dall'artigiano primitivo lo modifica lui stesso nel tempo della sua attività e, attraverso le sue proprie qualità, gli ispira la fabbricazione di altri oggetti differenti dal primo. La macchina moderna invece impone all'uomo vivente il dominio del suo proprio passato e lo schiaccia sotto il peso di una determinazione morta. Nessun popolo unitario ha potuto accettare tutto ciò senza disgusto e rivolta." (p. 38).

La stessa trasformazione nel rapporto operativo con l'oggetto della propria attività c'è stata nei sistemi di conoscenza. "La domanda che si pone è dunque di sapere perché e come certe civiltà antiche, all'inizio poche numerose e sparpagiate nei confronti del resto del mondo, si sono trasformate, modificate tecnicamente e socialmente fino a prendere la forma che hanno avuto in India, in Cina, nel Vicino Oriente, e più tardi in Europa dove infine si sono sviluppate senza nessun freno. Il darwinismo sociale dava a questa questione dell'evoluzione una risposta degna della società che l'ha prodotto: la "lotta per la vita" comporta sempre la sopravvivenza dei più dotati e la sparizione degli inetti e degli incapaci. L'osservazione attenta di questa evoluzione mostra che le cose vanno diversamente e che al contrario, in certe condizioni storiche o ambientali, sono le coscienze più limitate e deficienti, gli individui più infimi intellettualmente che finiscono sempre per trionfare dei più abili e imporre il loro dominio." (p. 40)

Un mondo da conquistare

Dopo aver descritto le caratteristiche della coscienza unitaria, B. descrive le circostanze nelle quali essa si è persa, aprendo il divenire nella separazione (si veda qui anche Camatte, e le riflessioni in corso sulla "alienazione primaria"). "Questa evoluzione tragica è cominciata in regioni particolarmente ricche e opulente, nei delta e nelle vallate fertili, nelle pianure piovose e soleggiate ma, per la maggior parte, circondate da territori aridi e ostili: "mezzaluna fertile" dell'Egitto e Mesopotamia, grandi pianure fangose del fiume giallo e pianura indo-gange, vallate della Sierra e bacino del Messico. Queste zone privilegiate, ma a superficie limitata, si sono trovate ben presto vittime di una sovrappopolazione relativa e della cupidigia dei popoli vicini. Sono proprio questi i fattori "ecologici" che sono all'origine di ciò che si chiama "rivoluzione neolitica"." (p. 42). Secondo B., in queste zone sovrappopolate e continuamente minacciate dalle razzie dei vicini, la necessità di sopravvivere ha imposto un nuovo genere di vita che la coscienza unitaria aveva fino allora interdetto. La raccolta e la caccia sono divenute presto insufficienti a nutrire una popolazione concentrata e crescente, e la rivoluzione che ha portato all'agricoltura e alla sedentarizzazione ha aperto la strada alle specializzazioni, e tra queste alle tre più pericolose che hanno inaugurato poteri separati, e quindi alienazione: la burocrazia amministrativa, la corporazione militare e quella dei sacerdoti. "In altri termini, la rivoluzione neolitica ha comportato una rivoluzione sociale senza precedenti e una perturbazione mentale collettiva di cui la religione è stato il fenomeno più notevole." (p. 44) B. descrive le conseguenze di queste deleghe, di queste specializzazioni, e come le civiltà uscite dalla rivoluzione neolitica siano proseguite per millenni, fino agli albori dell'epoca moderna, sviluppando al loro interno un modo di vita agricolo, un artigianato specializzato e scienze originali, minacciate all'esterno dalle orde dei popoli guerrieri e saccheggiatori. Tutte queste civiltà, e gli imperi che a volte hanno espresso, spesso in conflitto tra loro, sono riusciti a "mantenere una vita collettiva possibile nelle condizioni di sedentarietà e sovrappopolazione relativa che li avevano determinati." (p. 45)

E' alla fine del Medio Evo e in Europa che per diversi motivi questo ordine sociale e ideologico è stato rovesciato (inizio di quella che altri chiamano "alienazione secondaria"). B. descrive il contesto in cui

questa trasformazione ha avuto luogo, sottolineando come in Europa la sovrappopolazione relativa aveva raggiunto un livello tale che le carestie erano di nuovo apparse, sempre più frequenti. E poi: “A partire dal Rinascimento ... apparve in Europa un nuovo modo di civilizzazione che sarebbe stato inconcepibile qualche secolo prima e che doveva restare a lungo estraneo a una gran parte del mondo. Le regioni più popolate, Fiandre, Brabante, Italia del Nord, sono state all’origine di questa trasformazione fondamentale che si è manifestata per prima cosa attraverso *l’abolizione dei maggesi*. “Senza questa conquista inaudita, scrive Marc Bloch, né lo sviluppo della grande industria ... né, in modo più generale, il XIX secolo, con tutto ciò che questa parola ci evoca di ribollimento umano e di folgoranti trasformazioni, sarebbero stati concepibili.” D’ora in poi, tutto ciò che limitava la redditività agricola sarebbe stato scartato senza alcuna riserva e, più precisamente, ogni elemento vivente che limitava la produzione alimentare e lo sviluppo industriale doveva essere distrutto senza riguardo per la sua natura vivente e per il suo posto nell’armonia universale.” (p. 47) Delle tecniche furono messe a punto per far produrre alla terra alimenti oltre la sua fecondità naturale, a partire da questa nuova visione del mondo in cui la coscienza dell’unità vivente era andata persa. “Lo straordinario sviluppo tecnico e scientifico apparso in Europa a partire da questa epoca è il risultato di questa “liberazione” dell’uomo dalla sua propria coscienza unitaria vivente. La verità del vivente, immediatamente e intimamente sperimentata dalle antiche civiltà nomadi, respinta nei cieli dalle civiltà agricole [attraverso la proiezione religiosa, NdT] è ormai reintegrata nel mondo ma come un elemento estraneo a sé stessi, che si può osservare, modificare, eventualmente sopprimere.” (p. 48) La natura viene dunque istituita come dimensione altra, come oggetto di un soggetto umano autorizzato a dominarla. B. continua poi producendo diversi esempi di come l’apparizione di tecniche nuove nella postmodernità non sia più motivata dal bisogno di rispondere a dei bisogni originariamente umani, ma sia soprattutto legata alla necessità di far fronte “all’apparizione delle prime resistenze viventi allo sviluppo industriale dei secoli precedenti, e cioè a un insieme di reazioni che minacciano di annullare i vantaggi temporanei che questo sviluppo aveva portato.” (p. 50) Questa dinamica, circolare, ha portato secondo B. all’accelerazione mostruosa dello sviluppo tecnico attuale, effetto di questa guerra tragica condotta contro la natura, e cioè contro noi stessi.

La società divisa

Secondo B., è un dato acquisito che nelle società nomadi non esistevano divisioni, “ogni membro del gruppo era nello stesso tempo cacciatore e guerriero, costruttore e artigiano, e anche prete nella misura in cui comunicava personalmente con l’Essere del mondo di cui era il porta-parola.” (p. 56) Il capo e lo sciamano avevano un ruolo e uno statuto sociale molto diverso da quello degli attuali leader e sacerdoti. E’ in seguito, nella sedentarizzazione, che inizia la separazione, e per prima quella tra soggetto e mondo: “il soggetto vivente individuale non si identificava più al soggetto universale ora espulso da sé e respinto al di là delle frontiere in un lontano inaccessibile.” (p. 61) Sono le società sedentarie ad avere inventato, secondo B., la religione, l’esercito, lo Stato, il lavoro e la schiavitù (p. 65).

Per ciò che riguarda l’Europa, alla fine del Medio Evo, si sono avviate delle profonde trasformazioni

che B. descrive e che culminano nel XX secolo nella guerra sociale tra due classi, una dominante, e l'altra, quella operaia, sfruttata ma che condivideva con quella dominante il progetto del Progresso, e cioè dello sfruttamento del vivente, di partecipazione illimitata al godimento degli strumenti tecnici e dei beni prodotti. "L'impossibile dignità e l'impertinente libertà reclamate dalla classe lavoratrice in questo sistema di asservimento generale del vivente, sistema che questa classe non si proponeva di rovesciare dalle fondamenta, sono state finalmente ottenute in modo illusorio, a immagine del suo proprio progetto rivoluzionario incoerente. La negazione del vivente, inerente a questo sistema di sfruttamento generale, e le esigenze umane di questo stesso vivente, hanno dato al XX secolo il suo aspetto originale di "società dello spettacolo". Le chimeriche rivendicazioni della classe lavoratrice sono state soddisfatte per mezzo di immagini e inganni che la nuova organizzazione tecnica poteva creare in abbondanza. Questa organizzazione ha fornito a questi murati vivi immagini di libertà, di dignità e di vita. Lo "spettacolo" non è niente altro che l'insieme delle compensazioni menzognere offerte a coloro che non sono più niente. E' la risposta più saggia alla follia del loro progetto sociale. E' la menzogna che risponde meglio all'assurdità delle loro rivendicazioni." (p. 71-72) Continua B.: "Una simile divisione dell'universo tra un paradiso esclusivamente fantasticato, un inferno del tutto reale e un mondo mediano assetato delle promesse del cielo e terrorizzato dalla paura dell'inferno, struttura oggi l'organizzazione geopolitica del pianeta." (p. 78) E questo stato di cose comporta delle profonde modificazioni della coscienza individuale: "Poiché la perdita del soggetto vivente universale non si accompagna solamente al deperimento della coscienza sociale, ma è sempre legata, come vedremo, allo sprofondamento del soggetto vivente individuale." (p. 79)

Il rinnegamento di sé stessi

In questo capitolo, B. inizia a costruire un parallelo tra forme psicopatologiche (fobica, ossessiva, isterica) e fasi della storia della Specie: mi pare la parte meno utile e interessante del suo lavoro.

Bilancio provvisorio

Al termine di questa lunga storia ci troviamo oggi in una barca pilotata dall'economia, che la sta portando alla fine di questa civilizzazione. Il motore è il sistema mercantile e l'insoddisfazione che genera: "Il sistema mercantile ha per nemico fondamentale la capacità di soddisfare, in modo libero e autonomo i bisogni fondamentali, e come fermento la miseria e la frustrazione." (p. 124) "Il sistema mercantile, che produce continuamente nuove miserie ecologiche e sociali, e che favorisce ovunque la miseria più arcaica, si rinforza attraverso il suo stesso movimento di distruzione, e la sua potenza si accresce così esponenzialmente." (p. 129) L'esito di questo processo non può che essere quindi il disastro.

La fine delle illusioni

Ogni ipotesi riformista, gradualista, che si proponga di riorientare il presente senza sovvertirlo, ha dimostrato la sua illusorietà. Il soggetto stesso, capace di riconoscere la propria potenziale interezza e il proprio desiderio al di là della fantasmagoria della merce, è completamente occultato da quella che B.

chiama la “nevrosi isterica generalizzata”. “ E la sua reminescenza non può che risorgere in un confronto diretto con la morte individuale e collettiva ... le condizione di sopravvivenza materiale dovranno dunque sprofondare ancora di più, nel cuore stesso del centro nevralgico della nostra attuale civilizzazione, perché si possa organizzare efficacemente una vera resistenza contro le forze che la animano.” (p. 139) Dopo aver criticato l’utopia socialista e l’ecologia radicale come ancora parte della socionevrosi dominante, B. disegna i tratti di quelle comunità autonome, di quei soggetti viventi individuali, nati dalla insubordinazione e dalla esperienza profonda della catastrofe e della morte, che soli potranno aprire a un possibile diverso. “Così la rigenerazione e la riunificazione del soggetto individuale, del soggetto sociale e del soggetto vivente universale possono trovare una assise reale in questi buchi neri del nostro catastrofico presente.” (p. 151)

Il testo di B. è interessante come tentativo, da parte radicale e libertaria, di costruire un percorso di senso che comprenda insieme il divenire della Specie e la sua attuale deriva. Si potrebbe però fare di meglio.

Le categorie psicopatologiche che usa per definire la malattia della Specie, nelle varie forme che essa ha assunto nel tempo, sono categorie estratte da una Scienza alienata, e mi paiono inoltre criticabili in sé, troppo generiche e limitative, e a volte non pertinenti. Non credo, per esempio, che il soggetto vivente sia senza parola perché solamente dissociato, occultato, come la psichiatria suppone accada nella “nevrosi isterica”, dove il fuoco persiste vivo, ma dissociato dalla coscienza attuale e dalle sue manifestazioni. Credo che la malattia presente di una parte della Specie – quella appunto che evolve in condizioni di domesticazione pressoché totale – sia ben più “moderna” e grave. L’isteria in Italia è scomparsa nelle cartelle cliniche degli psichiatri con la scomparsa della civiltà contadina, per essere sostituita dalla depressione che ha accompagnato l’avvento della vita industriale. Nello stesso modo il fuoco della coscienza unitaria di cui parla B. come sorgente della reminescenza del soggetto vivente è del tutto latente, ridotto a quello della “nuda vita” nell’alienazione del soggetto a sé stesso. Non può riapparire nel disastro come fuoco diverso da quello della distruzione, e dell’autodistruzione, se non è “culturalizzato”, e cioè rianimato, curato, alimentato e indirizzato. Intendo dire che altrimenti dalla distruzione può nascere, come oggi si vede, solo barbarie, disperazione, regressione. Il nuovo deriva solo da una intenzione che si riconosce e si dà i mezzi per costruire, inverare il suo progetto.

Piero Coppo

Tratto da: www.oriss.org